

**RICORDO
DI
DON ANGELO
VERCELLI
ARCIPRETE
(1902 - 2002)**





Comune di
Pavone Canavese



Parrocchia di
S. Andrea

COMITATO CELEBRAZIONI

RICORDO

DI

DON ANGELO VERCCELLI,

ARCIPRETE

(1902 - 2002)

BOLOGNINO EDITORE
IVREA 2002

Si ringraziano vivamente le Autorità Religiose e Civili, le Associazioni e tutti coloro che con testimonianze e fotografie hanno contribuito alla realizzazione di questo “Quaderno” in omaggio a don Angelo Vercelli, Arciprete.

Introduzione

Il 13 Agosto 1902 nasceva ad Ivrea, da un’umile famiglia, Angelo Vercelli.

Rimasto orfano di madre ancora fanciullo, si trasferì con il padre a Caluso, dove, appena finita la scuola elementare, fu messo a lavorare in officina.

Le sue doti eccezionali di intelligenza furono notate da un sacerdote amico, il quale lo esortò a proseguire gli studi in Seminario ad Ivrea.

Fu così che Angelo ebbe modo di mettere a frutto le sue capacità e, studiando intensamente, ricuperò gli anni e si allineò al livello di studi dei suoi coetanei liceali che avevano iniziato ben prima.

Il 29 giugno 1927 Angelo fu ordinato sacerdote e destinato alla parrocchia di S. Giacomo di Rivarolo.

Qui inizia la sua intensa attività con i giovani, impegnandoli nello sport, nella musica, nel teatro, nella vita di campeggio.

Nel 1932 il vescovo lo trasferisce a Pavone ad aiutare l’anziano parroco don Solutore Garetti.

A Pavone don Vercelli porta tutto il suo entusiasmo, il suo dinamismo, la sua capacità organizzativa.

Nominato Arciprete nel 1935, don Vercelli entra nel pieno del suo ministero parrocchiale.

Come ricorda un “giovane di allora” “il neo arciprete con suo ardore infervorava i giovani e scuoteva gli anziani”.

Organizzava la scuola di religione, la Banda musicale, la cantoria, il teatro, la sala di proiezioni cinematografiche, funzioni religiose solenni, “con crescente frequenza di fedeli, trascinati dalla parola calda, elegante, chiara e forte dell’Arciprete”.

Poi vennero i tempi duri della guerra, tempi che lo videro in prima fila impegnato generosamente per difendere i suoi parrocchiani, il nostro paese.

Né ebbe mai esitazioni ad affrontare con la sua brillante dialettica e grande fermezza ufficiali tedeschi e comandanti repubblichini, offrendosi come ostaggio in sostituzione di altre persone.

Questo era il personaggio don Vercelli, Arciprete. In tutti noi che l’abbiamo conosciuto è rimasto un sentimento di profonda gratitudine, di ammirazione, di rispetto e deferenza.

IL COMITATO

Pavone Canavese, 30 novembre - 1° dicembre 2002

Foto di retro copertina:
1955 - Don Angelo Vercelli nel Castello di Pavone
con Ruy d'Andrade (a destra) e Giacomo Arbore.

Don Angelo Vercelli

Sono grato alla comunità parrocchiale di Pavone ed in particolare al suo attuale arciprete don Giuseppe Dorma per aver voluto ricordare il compianto arciprete don Angelo Vercelli, di cui ricorre quest'anno il ventesimo anniversario della morte.

Ho conosciuto don Vercelli quando ero giovane sacerdote e nei primi anni del mio servizio come vicario generale di Mons. Bettazzi ed il ricordo più vivo che conservo di lui, già avanti negli anni e malandato in salute, è quello di due occhi chiari, limpidi, furbi allo stesso tempo; uno sguardo che ho incontrato alcune volte, più eloquente delle poche parole che lo accompagnavano, con una punta di benevola ironia verso chi tentava di dargli qualche consiglio, almeno per la sua salute.

Credo tuttavia di aver conosciuto meglio don Vercelli dai racconti dei sacerdoti che gli furono accanto come viceparroci, racconti sempre pieni di ammirazione e un po' divertiti. Mi è rimasta così l'immagine di un sacerdote attivo ed aperto alle novità del suo tempo, pronto ad affrontare un viaggio disagevole per andare a conoscere altre esperienze pastorali in qualche paese europeo, tenacemente convinto dell'utilità della stampa parrocchiale che gli permetteva di entrare regolarmente in ogni famiglia della sua comunità. Un sacerdote ricco di cultura teologica e dotato di un fine senso dell'umorismo: la prima qualità conoscerà poi una crisi di tanti sacerdoti della sua generazione di fronte ad alcune novità portate nella Chiesa dal Concilio Vaticano II e dal post Concilio; la seconda gli permetterà di attraversare quella nuova stagione della sua vita senza troppi scoraggiamenti e senza perdere i riferimenti essenziali della sua missione.

Seppe dare un'impronta alla comunità di Pavone, anche perché a questa comunità legò totalmente la sua vita, senza volersene mai staccare, neppure negli ultimi anni di sofferenza e fatica.

Col passare degli anni i ricordi diventano più sfumati e confluiscono nella ricostruzione storica di un'epoca e delle persone che ne sono state i protagonisti. Ricordare è dovere di riconoscenza ma anche un segno di saggezza, per non perdere ricchezze umane, culturali e spirituali che costituiscono il patrimonio prezioso di una comunità.

Auguro alla comunità parrocchiale di Pavone di mantenere vivo il ricordo di questo pastore che ha speso tutta la propria vita per la sua gente: il suo esempio, pur nella diversità dei tempi e di situazioni, possa aiutare i tanti giovani a riscoprire la bellezza di una vita totalmente spesa e donata per mantenere vivo il Vangelo nel cuore dei fratelli.

+Arrigo Miglio
Vescovo di Ivrea

Ho un simpatico ricordo dell'Arciprete don Vercelli, della sua generosità, della sua schiettezza, talora presentata come corrosiva. Era molto...piemontese; allora si guardavano ancora con un certo distacco gli immigrati, sia i meridionali, sia – e più ancora – i veneti, visti come...concorrenti più insidiosi. Dicono che in qualche modo mi avesse perdonato di essere nato in Veneto...perché poi ero cresciuto a Bologna. Ma la sua schiettezza che lui usava, incoraggiava ad avere la stessa schiettezza nei suoi confronti. Così che, al calare delle sue forze, non fu difficile fargli accettare un successore, don Gioachino che gli era già stato viceparroco. Don Gioachino lo accolse nella sua casa parrocchiale e lo assistette amorevolmente, aiutato più tardi da don Enrico.

Certo non gli era facile restare inoperoso e silenzioso di fronte a stili pastorali diversi dal suo; ma lo spirito di fraternità e di pazienza dei confratelli che lo accoglievano ammorbividivano tutte le occasioni di scontro o di tensione, anche in vita di quanto con intelligenza e generosità lui s'era dedicato per lunghi anni a Pavone. Una notte don Enrico mi chiamò, sembrava proprio alla fine. Accorsi in fretta, lo preparai rapidamente e gli impartii L'Unzione degli Infermi. Il sacramento – che è conforto dell'anima e del corpo – ottenne...un effetto altamente positivo tanto che la mattina dopo don Vercelli era in piedi e...prendeva un po' in giro il vescovo per i suoi timori eccessivi!

Caro don Vercelli, abbiamo pregato per Te, continueremo a pregare, con riconoscenza e con affetto, fiduciosi che il Signore, al di là delle eventuali intemperanze, abbia apprezzato la Tua schiettezza e la Tua generosa dedizione al ministero, e voglia, anche per il Tuo ricordo e la Tua preghiera, benedire Pavone e tutti i suoi abitanti.

+ Luigi Bettazzi
vescovo emerito

"L'Arciprete" (1902-1982) nel ricordo di un viceparroco

Leggendo gli scritti e ascoltando i ricordi dei pavonesi sulla figura dell'Arciprete Don Angelo Vercelli e sfogliando il bollettino parrocchiale "La Squilla" degli anni '50 mi sono venuti in mente i consigli che l'Apostolo Paolo rivolgeva a un suo collaboratore Timoteo: "predica il Vangelo, insisti in ogni occasione, rimprovera, raccomanda e incoraggia usando tutta la tua pazienza e la tua capacità d'insegnare, sopporta le sofferenze e porta a termine il tuo impegno a servizio di Dio".

Traspaiono infatti dalla testimonianza di coloro che gli furono vicini le qualità di un uomo di grande fede, senza fronzoli, accogliente e di buon cuore verso tutti, ma nello stesso tempo severo ed esigente.

Predicatore eloquente e accattivante, ricercato anche dalle altre Parrocchie soprattutto in occasione delle Missioni Popolari. Dotato di una vasta cultura teologica e umanistica accompagnata da una brillante vena artistica per la musica e il canto.

Una particolare attenzione ha sempre avuto per la gioventù dando realizzazione al desiderio più volte espresso dal suo predecessore Don Solutore Garetti: la creazione dell'Oratorio e la messa in opera di varie iniziative per la formazione dei bambini, ragazzi e giovani.

Ha tenuto sempre fede alle parole che scriveva quando nel lontano aprile 1932 iniziava in Pavone la sua missione di viceparroco: "Mi rivolgo soprattutto e con affetto ai cari giovani, molti dei quali già conosco e ne ho ammirata la buona volontà. Essi troveranno sempre nel nuovo viceparroco un buon amico che desidera particolarmente dedicarsi ad essi per la loro educazione e formazione cristiana, tanto necessaria in questi tempi..."

E' stato veramente un Buon Pastore che con il suo carattere forte, schietto e deciso ha formato generazioni di cristiani e cittadini responsabili.

Ora che lo stiamo ricordando dobbiamo chiederci fino a che punto abbiamo raccolto e stiamo facendo frutto dell'eredità spirituale che ha lasciato. E questo perché la commemorazione dei suoi anniversari non rimanga solo un ricordo nostalgico di un passato che non ritorna, ma un rinnovato impegno a vivere i valori che la sua parola, le sue opere e la sua presenza hanno trasmesso.

Don Giuseppe Dorma
Arciprete

Fine agosto 1964: il vescovo Mons. Albino Mensa, secondo lo stato di allora, ai nuovi sacerdoti dà una lettera di presentazione, con l'indirizzo del Parroco destinatario. A me dice: "Ho pensato di mandarti a Pavone; lì, con l'Arciprete, ti troverai bene". Don Angelo Vercelli mi accolse gentilmente, sorridente e poi con poche parole mi indicò il lavoro da svolgere a Pavone.

Son rimasto subito un po' impressionato dalla sua complessa "personalità" e dal suo "carattere". Mi ricordo quando un giorno il Canonico Ilo Vignono, cancelliere della Curia, mi disse: "Il tuo Arciprete se avesse un altro carattere sarebbe già Vescovo da tempo". Inoltre, alla sua morte, mi colpì la frase del Vescovo: "L'Arciprete è stato l'uomo forte per tempi forti!".

Son rimasto con l'Arciprete, in due riprese, 8 anni, che hanno segnato anche la mia vita. Ho colto la sua grande anima buona e la sua intelligenza soprattutto conversando a tavola, osservando il suo lavoro, le sue iniziative, il suo stile nelle relazioni con la gente, con i suoi parrocchiani.

Ora sono passati 20 anni dalla sua morte; la sua memoria emerge in me più limpida, purificata da tante piccole "scorie".

Nato da una famiglia povera, di operai, rimasto presto orfano di madre, fu costretto a lavorare a 14 anni in una piccola fonderia.

Anche socialmente e politicamente quegli anni hanno forgiato il suo carattere e formato la sua vocazione al sacerdozio.

Parlandomi di guerre, ricordava i soldati del 1915 passare a Caluso sulle tradotte, cantando, euforici. Dopo un mese li aveva visti ritornare sulle medesime tradotte, feriti, fasciati, tristi... La guerra, la miseria, le tensioni sociali... Nel 1921 anche lui andò militare, nell'isola di Corfù. Al ritorno, diventato sacerdote, si buttò subito, con tutte le sue molteplici energie nella Parrocchia di S. Giacomo a Rivarolo. Fino a pochi anni fa, i vecchi, lo ricordavano ancora per le sue iniziative parrocchiali nell'Oratorio: teatro, filodrammatica, banda musicale, coro parrocchiale, divertimenti, gite, conferenze oratoria nelle prediche ...

Pavone: secondo campo di vita per l'Arciprete. Mandato da Mons. Filipello come viceparroco e poi nominato, contro voglia, Arciprete, perché richiesto a "furor di popolo" dai Pavonesi. Rimase a Pavone dal 1932 alla morte nel 1982.

"Anni duri" del fascismo, della guerra '39-'45, del dopoguerra. I pochi benemeriti anziani di Pavone ancora in vita hanno vissuto e condiviso con don Angelo Vercelli questo difficile tratto di secolo e ricordano bene il suo operato.

Io amavo interrogarlo e farlo parlare di quegli anni.

Nel periodo della dittatura, anche lui fu duro nel difendere a Pavone la libertà, soprattutto nel campo religioso, i diritti della Chiesa.

La Guerra l'ha visto immerso in tutti i drammatici problemi. Ha dovuto salutare tutti i suoi giovani, partiti per i vari fronti, ed accogliere per difendere, dopo l'8 settembre, chi è riuscito a tornare. Preso tra i vari "fuochi", tedesco, fascista, partigiani, ha sempre preteso e fatto di tutto perché non prevalessero le rappresaglie, le vendette, le torture, la morte.

Mi ha confidato diversi episodi:

Dopo un giorno intero passato sotto "torchio tedesco" "ho dovuto mandar via di casa mia, nascosto, mio cognato Capo partigiano Comunista, dicendogli "Tu mi fai dare fuoco al Paese!"";

"ho dovuto una notte prendere a pugni alcuni partigiani perché avevano appena buttato in Dora un uomo ed una donna incinta, perché filofascisti";

"per i giovani di Pavone, uccisi ad Arnaz, ho fatto di tutto; ma alla fine i tedeschi vennero meno alla "parola" datami di mandarli in Germania";

"tutti i Pavonesi che hanno ascoltato me sono stati salvi"

Infine, una curiosità: alcuni camions di armi pesanti sequestrati dagli Americani, nel maggio del'45 nelle zone di Baio, sono stati trovati su indicazione dell'Arciprete e concludeva, citando la guerra e le lotte partigiane: "brigant iun, brigant iet (briganti gli uni briganti gli altri)

"Per fortuna son venuti gli Americani a porre fine a tutto"

Chiedevo a lui: "Arciprete, perché ora che è in pensione ed ha tempo, non scrive la storia di Pavone soprattutto negli ultimi 50 anni?" "Non posso, se dovessi scrivere tutto quello che devo scrivere, nemmeno dopo morto mi lascerebbero in pace!".

Finite le guerre, l'Arciprete ne ricominciò delle altre, per la "libertà". I Pavonesi ricordano i suoi "comizi" nei paesi vicini, accompagnato e difeso dai suoi "giovanottoni" dell'Oratorio e dell'Azione Cattolica; battaglia che portò avanti col suo bollettino "La Squilla" che in un primo tempo stampava lui stesso, con la famosa vecchia "pedalina". I tempi, sembra, gli hanno dato...ragione!

Ci sarebbero tante altre cose importanti da ricordare. Accenno solo più agli anni della massiccia immigrazione a Pavone. Da quello che io stesso ho visto, penso che non ci sia famiglia di immigrati che non sia passata da don Angelo Vercelli; a tutti dava ascolto e quel che poteva, lo faceva, dando, magari in modo un po' rude, tutto quello che aveva.

Don Vercelli è nato, vissuto e morto povero perché ha condiviso tutta la sua vita con gli altri.

Ho messo troppo in risalto(dovendo essere breve) la figura dell'Arciprete nel campo sociale, trascurando la figura del sacerdote. Don Vercelli, impersonava la figura del Parroco come pastore, Guida, come padre; su questo aspetto era lineare, inflessibile.

Alimentava questo suo ideale, con una profonda fede, col suo spirito di preghiera e con la sua cultura teologica. Tante volte lo vedevamo seduto in

Chiesa vicino al suo confessionale, o in sacrestia in preghiera. Io lo sentivo di continuo sussurrare "giaculatorie" al Signore e alla Madonna, di giorno ed anche di notte.

Sono passati 20 anni: lo ricordo con riconoscenza e con stima. Nel suo modo di fare, che ho capito solo dopo, mi ha voluto bene, tanto da volermi a tutti costi come suo successore (così come ha voluto bene a tutti i suoi viceparroci).

Dalla mia famiglia e da don Angelo Vercelli, ho imparato ad amare la Chiesa, il sacrificio e la gente che il Signore ha affidato al mio ministero sacerdotale.

Don Gioachino Mellano

Ricordo volentieri l'antico Arciprete Don Angelo Vercelli, del quale sono stato Vice-parroco festivo da ottobre 1971 a dicembre 1974.

I miei incarichi erano il catechismo dei ragazzi (nel quale ero aiutato dai giovani del "Gruppo Giovani"), la celebrazione delle S. Messe festive, oltre ad altri impegni che l'Arciprete mi chiedeva di volta in volta. Di solito per i funerali lo aiutavano Don Tagliente e Don Manenti. Ho celebrato, in quel periodo, anche diversi Matrimoni e qualche Battesimo; ho preparato in quegli anni i ragazzi alla Messa di Prima Comunione e alla Cresima. Avevo una buona conoscenza dei ragazzi perché insegnavo anche Religione nella locale Scuola Media.

Dell'Arciprete Don Vercelli ricordo le prediche, sempre apprezzate; anzi, le persone anziane del paese mi dicevano che, da giovane Prete, Don Vercelli era predicatore stimato in tutta la diocesi e anche fuori diocesi, dove veniva richiesto spesso.

Negli anni in cui sono stato a Pavone l'Arciprete era però già anziano e non stava più bene fisicamente; ma aveva un carattere a dir poco "di ferro" e non si arrendeva; voleva ancora fare anche lui il catechismo al suo gruppetto, e seguiva con attenzione tutte le varie iniziative parrocchiali. Il primo ricordo che ho è di natura non proprio spirituale; quando mi telefonò per accordarci sull'inizio della mia collaborazione con lui, mi disse: "Domenica si fermi a pranzo da me". Così imparai che era un abilissimo cuoco, mi preparò un arrosto con patate che non ho più dimenticato.

Ricordo infine il suo impegno per "La Squilla": era un tipografo progetto, ma soprattutto uno scrittore d'eccezione; "La Squilla" era molto letta e poi c'era una grande rete di distribuzione in tutto il paese (anche in questo era lui l'organizzatore).

Spero che queste righe messe giù alla buona aiutino il ricordo dell'Arciprete che per Pavone ha significato molto. Io lo ricordo da giovane Prete, e Don Vercelli mi ha aiutato a maturare, perché aveva il coraggio di dirti le cose in faccia e ti diceva subito se lui non era d'accordo. Ad esempio in quegli anni c'era il "Gruppo Giovani", pieni di entusiasmo e di iniziative. Era un gruppo molto affiatato ed è stata una bella esperienza. Ma l'Arciprete faceva fatica ad accettare qualche loro iniziativa. Ricordo tutte le mie mediazioni affinché si potesse sempre "vivere nella pace". La vita un Prete la spende per la sua gente; ed è giusto che Pavone gli dica grazie! e lo ricordi.

Lei, Don Angelo, preghi per me, per tutti i Preti, e per tutta la Sua gente!

Don Emiliano Sandretto

Il mio ricordo dell'Arciprete.

Il mio ricordo dell'Arciprete don Angelo Vercelli inizia con la mia infanzia e più precisamente con la Prima Comunione che ricevetti da lui il 1° maggio 1960. Da quel momento iniziai a frequentare l'Oratorio e la Chiesa in veste di chierichetto, insieme a molti amici che ancora oggi frequento e che come me portano l'impronta di quel periodo.

Sì perché è indubbio che l'aver frequentato, dopo la scuola, l'unico posto allora di aggregazione quale era l' Oratorio e la Chiesa mi ha dato quel qualcosa che ancora oggi mi aiuta a superare i momenti più difficili: credere in noi stessi, nelle nostre forze anche quando ci pare di essere soli.

Come eravamo un po' noi, confinati nel nostro paese, perché per esempio, pur essendo Ivrea alla stessa distanza chilometrica di oggi, raggiungerla era come fare un lungo viaggio. Mi ricorderò sempre la gioia stupita che provammo in famiglia quando ricevemmo una cartolina illustrata di Ivrea che mia sorella, all'età di cinque anni, ci aveva inviato durante una "gita" domenicale dei bambini dell'allora Asilo Quilico sorretto dalla mitica Suor Annetta.

Una cartolina da Ivrea!

Eppure noi eravamo felici: le nostre giornate, dopo la scuola, finivano all' Oratorio a consumare scarpe, mai da ginnastica o da calcio, su quel campetto dove l'erba non riusciva mai a crescere.

E poi a Messa: non per una particolare vocazione religiosa, ma perché anche in quei momenti imparavamo a stare insieme.

Diversi Vice-Parroci si sono susseguiti: ma stare con l'Arciprete non era facile. Il suo carattere forte ed autoritario si esternava però soprattutto con gli adulti: con noi ragazzi era severo, ma mai cattivo.

Con lui imparai a suonare il clarinetto e a fare il "cinematografaro" ovvero far funzionare la macchina per film dell'allora Cinema Oratorio S.Marta, a stampare "La Squilla". Con lui avemmo dei momenti di tensione quando l'allora nostro Gruppo Giovane (non è un errore: era proprio Giovane, perché si riferiva allo spirito e non all'età) pretese che ragazzi e ragazze stessero negli stessi banchi per cantare in Chiesa e non divisì come lui voleva.

Mai cattiveria, punti di vista diversi, anteprime del Concilio.

Ancora oggi mi pare di sentire il suo pesante braccio che, al ritorno dai Funerali o dalla benedizione delle case in tempo pasquale, si appoggiava sulle mie, allora, esili spalle: io ero, come altri, il suo piccolo supporto fisico.

Lui, per molti di noi, è stato un grande supporto culturale, sociale e morale che ha segnato la nostra vita. A parte la religione.

Walter Catozzi
Sindaco di Pavone Canavese

L'Arciprete

Quando, nel gennaio del 1982, don Vercelli ci ha lasciato, il sentimento più forte che mi ha pervasa è stato quello della perdita di un Personaggio eccezionale che fin dalla mia prima infanzia era stato per me un riferimento inequivocabile di certezze, guida spirituale ed etica, stimolo ad aperture che senza di lui non avrei potuto avere.

Credo di essermi soffermata per la prima volta a lungo a meditare sul senso di profonda gratitudine che Gli dovevo e che, forse, non gli avevo mai espressamente manifestato.

Talvolta parlando di Lui si diceva quasi con rammarico: "con le doti di intelligenza e determinatezza che possiede potrebbe raggiungere livelli più alti nella gerarchia ecclesiastica". In realtà, si trascurava il fatto che le grandi capacità di cui era dotato, Egli le ha investite nella sua alta missione di maestro, talvolta severo, ma capace di trasmetterci valori morali, spirituali e culturali.

Dall'Arciprete io ho imparato ad amare la musica, il canto, il teatro, le cose belle dell'arte, la curiosità di scoprire luoghi e cose, lo stimolo ad agire, ad organizzare, a partecipare ad altri ciò che mi entusiasmava.

Quante serate abbiamo trascorso a preparare recite: quanti richiami alla corretta impostazione della voce, alla corretta espressione del dialogo senza retorica o cadenze dialettali, al movimento sulla scena del teatro S.Marta. Quante serate in parrocchia ad imparare la messa a tre voci del Perosi, quando il suo orecchio sensibilissimo alla musica coglieva con disgusto le nostre intemperanze fino a farlo reagire con forza verso coloro che erano più refrattari ad allinearsi. E poi, finalmente, pronti per cantare la Messa solenne in Chiesa, dove la sua voce di tenore si levava da sola nei momenti più solenni, creando un'atmosfera di grande raccoglimento.

Grazie, Arciprete, per tutto ciò che ci hai dato, per la generosità con cui hai messo i Tuoi talenti a disposizione. E' per me motivo di gioia avere l'opportunità di esprimere questi sentimenti, condivisi da coloro che Ti hanno avuto come guida e che certo non Ti possono dimenticare.

Marisa Cornelio
Assessore alla Cultura ed
all'Istruzione di Pavone

Don Vercelli nel ricordo di ex sindaci di Pavone

Durante il mio mandato amministrativo al Comune di Pavone, ho avuto il piacere di conoscere Don Angelo Vercelli sotto il profilo clericale e umano.

Figura carismatica, poco duttile ma con una spiccata attitudine a infondere fede e sicurezza, consigli ed umanità. Duro nelle sue decisioni, ma sempre pronto a combattere in prima persona per il bene dei suoi parrocchiani; infatti le persone anziane pavonesi conservano un caloroso ricordo dei suoi pericolosi interventi fatti nei momenti difficili durante la 2^a guerra mondiale 1940 - 1945. Restio nel lasciarsi coinvolgere in decisioni avventate e prive di un significato conclusivo (d'altronde così erano le vecchie generazioni), ma intellettualmente brillante ed aperto alle iniziative sociali e cittadine. L'aver discusso, l'essermi confrontato con Don Vercelli, figura intransigente e personalizzata è stato per me un'esperienza ineguagliabile sotto il profilo umano, cristiano ed amministrativo.

Dr. Martino Tinetti

Giuseppe Malizia, ex Sindaco di Pavone, ricorda le difficoltà dei suoi primi approcci con don Vercelli, soprattutto a causa della sua fede politica di netto schieramento comunista.

Ma quando egli perse il lavoro, don Vercelli non esitò ad interporre i suoi buoni uffici per farlo riassumere.

Ebbe così una conferma della obiettività, della generosità e della bontà d'animo di don Vercelli ed i rapporti, anche durante il suo mandato di Sindaco, furono ispirati alla fiducia ed alla comprensione.



1936 - L'Arciprete con la Filarmonica

Per ricordare Don Vercelli... per me ci vorrebbe un libro completo.

Come tutti i miei coetanei, da bambino sono cresciuto all'oratorio, fra partite di pallone, altalene, la prima tv dei ragazzi, tutti seduti attorno al televisore in parrocchia. Sotto la severa sorveglianza dell'Arciprete, severa nella formazione che ha lasciato in noi una traccia profonda, e divertente nei giochi.

Poiabbiamo tutti indossato quella veste rossa da chierichetto, per anni,...

Mi ha insegnato a "fare il Cinema", prima come operatore e poi come gestore: il Cinema Oratorio S. Marta.

Più che un cinema, un luogo in cui i Pavonesi, grandi e piccoli, trascorrevano settimanalmente un paio di ore in allegria (quanti "Maciste" "Ercole" ... ho visto!); ogni film veniva prima visionato dall'Arciprete e, magari, censurato. Il film di Tornatore "Cinema Paradiso" è anche la storia del Cinema S. Marta di quegli anni.

Ho imparato molto da don Vercelli: oltre a quelle cose che ogni sacerdote insegna ai ragazzi, egli mi ha insegnato a fare l'elettricista, per poter riparare gli impianti in Chiesa, lassù sulle ringhiere, dove lui non poteva più salire.

Quanti viaggi in "vespa" a Torino, per l'attività cinematografica.

Viaggi con Lui, su quella "600" bianca: Lourdes, Normandia, Svizzera, ...; Santuari e Castelli erano la sua passione e di ognuno conosceva la storia.

Ha celebrato il mio matrimonio, con emozione, ma mi rimane un ricordo del giorno prima: mia moglie ed io ci siamo confessati in Parrocchia, in cucina. Fra le penitenze che mi ha assegnato, ricordo: "...e vai ad Ivrea a prendermi le Ostie, dalle suore..."

E' sempre stato un sostenitore delle attività per il paese: quando fondammo la Pro Loco, ci spronò; mettemmo per la prima volta un ballo per carnevale nel cortile dell'oratorio, e chi ricorda quei tempi e don Vercelli, capisce che questa sua decisione fu qualcosa "fuori dal normale".

*Endro Rossetto
Presidente Pro-Loco Pavone*



1975
L'Arciprete celebra
il matrimonio di
Endro e Nunzia
Rossetto

Testimonianza di Nino Vercelli, fratello di Don Angelo (intervista)

Ricordando don Angelo Vercelli

Per dire adeguatamente del fu don Angelo Vercelli ci vorrebbe tanto spazio ed una buona penna, tanta è la sua statura di sacerdote e di arciprete di Pavone.

La mia tarda età, in veste di pavonese, mi serba il privilegio dello schematico ricordo, ricorrendo il ventesimo della sua morte ed il centesimo della sua nascita.

A Pavone giunge nel 1932, trasferito dalla parrocchia di san Michele di Rivarolo: subentra a don Luigi Borgaro, trasferito per normale avvicendamento.

Ricordo il loro primo incontro nella sede dei Giovani di Azione Cattolica, situata in uno stanzone sovrastante la sagrestia della chiesa di S.Andrea, e lo rivedo ancora con il viso rabbuiato nascosto sotto la piega d'un nero mantello.

Coraggioso e volitivo, non tarda a riprendersi e ad inserirsi nel compito di viceparroco.

Assiste il vecchio arciprete, don Solutore Garetti, fino al tramonto, avvenuto nel gennaio 1935, e gli succede con regolare concorso.

Intelligente, colto, eloquente, ravviva e rinnova: nascono nuove cantorie, maschile e femminile; risuscita la banda musicale, dirigendola e spronandola; apre la sala cinematografica nella dissacrata chiesa di S.Marta; richiama, suggerisce e consiglia ovunque occorra.

Il Congresso Eucaristico diocesano, tenutosi a Pavone nel 1939, è stato un suo magnifico fiore all'occhiello.

Ora, che non è più, continua a vivere nel ricordo dei pavonesi e riposa nel cimitero di Pavone, nella tomba dei parroci.

Per lo scrivente riecceggia ancora la sua parola e la sua voce come quando, dirigendo la cantoria, eseguiva l'assolo "Et incarnatus est de spiritu sancto", inondando il tempio e commovendo i fedeli.

Mai si spegnerà il suo ricordo.

Mario Ciochetto



Carnevale a Pavone
nel 1937.
Don Vercelli
benedice la Fagiolata
sulla Piazza
della Chiesa.

Nino: "Noi avevamo 21 anni di differenza. Lui poteva essere mio padre. Allora mi raccontava tutto, andavamo d'accordo. Mi spiegava tante cose, mi raccontava tante cose."

D: "Quindi voi avete anche vissuto insieme?"

N: "No. Lui è nato nel 1902 e poi ha fatto le scuole qui. Allora non c'era l'Avviamento e quindi lui è andato a lavorare con mio padre. C'era uno stabilimento meccanico fuori Caluso, mio padre lavorava lì. Angelo era giovane ma non so bene quanti anni avesse quando ha smesso di lavorare ed è andato in Seminario. Lui era giovane però era vecchio come età per andare in Seminario, perché in Seminario si andava molto prima. Siccome era una "potenza", faceva due anni in uno. So che avevano mandato a chiamare mio padre e gli avevano detto: "Se fa così, va veloce!". Lui infatti è stato promosso a pieni voti.

Poi ha imparato a suonare il pianoforte. Però aveva un carattere battagliero: non so se ricordate il suo carattere. Ha fatto anche teologia perché era uno molto intelligente: prendeva sempre la borsa di studio. Nel frattempo è morta sua madre (mio padre si è sposato due volte).

Il seminario l'ha fatto a Ivrea e poi l'hanno mandato a Rivarolo, nella Parrocchia di San Giacomo. Lì, dato che suonava il piano, aveva messo su la cantoria e si trovava bene. Nel frattempo, siccome prima del Concordato i preti facevano il militare, lui è andato a fare il militare. Adesso non mi ricordo più se era andato a Creta o nel Dodecaneso. Poi, quando è venuto il fascismo... erano anticlericali e non potevano vedere i preti. So che quando passava, quando era a casa nelle vacanze, gli dicevano delle cose ostili; lui aveva il cappello in testa e ogni tanto paff! gli davano uno schiaffo e lui stava sempre in silenzio.

Quando lui era a Rivarolo, il Vescovo gli ha detto: "Guarda, devi andare a Pavone perché c'è l'Arciprete che è vecchio e tu sei giovane". L'Arciprete era Don Solutore Garetti. Quando Don Garetti è morto dovevano sostituire il parroco. Don Angelo invece aveva intenzione di andare in un altro posto. Voleva andare o a Caravino o a Masino, però il Vescovo gli ha detto che doveva stare lì e poi la popolazione gli voleva bene perché faceva il fotografo, suonava il piano e poi ha tirato su la faccenda della musica... ne ha fatte quell'uomo lì, non so come faceva. Allora è rimasto a Pavone e ha fatto tutto tutto quello che sappiamo.

Il piano ha imparato a suonarlo in seminario: non bastava tutto quello che studiava, ha imparato anche a suonare il piano. Poi è venuta la guerra.

Giovanni Ribotto ricorda

Giovanni Ribotto ricorda: "L'Arciprete veniva dalla parrocchia di San Giacomo di Rivarolo e ha subito coinvolto i giovani nelle iniziative: cantorie, banda musicale... Poi nel '35, il 27 di gennaio, è morto Don Garetto e così Don Vercelli è diventato Arciprete forse nel mese di maggio, con i dovuti festeggiamenti. Sono andati a riceverlo in Regione Prelle.

Da allora è stato sempre "l'Arciprete". Gli hanno mandato subito un vice parroco, Don Fiorina (dal '35 al '37), e poi Don Zegna che è stato pochissimo, (dal '37 al '38), Don Ponchia (dal '38 al '42), Don Taliane (dal '42 al '51), Don Perotti (dal '51 al '56), Don Bischi (dal '56 al '57) ma solo per pochi mesi... poi (dal '57 al '64) Don Gamerro, che faceva le grandi discussioni con Don Vercelli... non litigi ma discussioni teologiche.

Con il vice parroco Don Perotti è andato molto d'accordo: quando questi divenne parroco di Lessolo, lo veniva a prendere e lo portava nella sua parrocchia.

Nel 1975 Don Vercelli iniziò ad avere problemi di salute ed il Vescovo è venuto tante volte a chiedergli di firmare le dimissioni, ma non c'è mai riuscito. Alla fine l'Arciprete ha detto: "Solo se manda Don Gioachino io mi dimetto".

L'Arciprete Don Vercelli aveva creato il cinema presso la Chiesa sconsacrata Santa Marta, l'aveva rimodernata tutta ed aveva realizzato anche la galleria. L'iniziativa ebbe successo perché in quel periodo a Pavone non c'era nient'altro. I film venivano proiettati due volte, anche tre, alla settimana, secondo gli eventi. Poi, quando è nata la televisione, non essendo presente nelle case, Don Vercelli l'ha comprata e sistemata a Santa Marta. Il giovedì faceva vedere "Lascia o raddoppia", una trasmissione che piaceva a tutti, tant'è che il giovedì il salone era pieno.

Nel '39, Don Vercelli organizzò il Congresso Eucaristico Diocesano: un successo!. Durò dieci giorni e Don Vercelli fece in modo che tutte le vie del paese avessero un compito: per esempio Via Dietro Castello si occupava del tratto da San Rocco fino al cimitero e a Cascine Quilico realizzavano rose grosse così!... Avevano coperto le strade come se fossero una vigna,... parteciparono tutti, uomini e donne. La fortuna ha voluto che il tempo ha favorito. Tutte le sere c'era una funzione speciale e l'addobbo dei fiori fu allestito negli ultimi tre giorni quando ci furono le processioni con il Vescovo. La zona di "Brumbamos" era ricoperta di grappoli di uva... e tutte le altre vie di Pavone erano coperte di ogni tipo di fiore, inclusi anche i cascinali e le vie secondarie. In via Dietro Castello, una volta o due la settimana, durante l'inverno di sera, le persone si riunivano e facevano delle rose grosse così. Il 3 settembre sono cominciate le funzioni più importanti durate sino all'8 settembre; per l'occasione l'Arciprete realizzò anche un libretto con le fotografie delle chiese.

Poi, nel '49, abbiamo accolto la Madonna Pellegrina. E' stata un'altra "festa": La Madonna del Monte Stella è stata portata in pellegrinaggio in 102 parrocchie. Noi siamo andati ad accoglierla in Regione Prelle con una grande processione serale; ci veniva consegnata dalla parrocchia di Samone o Banchette. Dopo si sono fatte tutte le funzioni e le processioni concluse in Via Dietro Castello dove è terminata la festa. A testimonianza di questo evento ci sono ancora le fotografie. La Madonna venne consegnata da noi o a San Bernardo o a Romano.

Don Vercelli realizzò parecchi lavori: nel '50 ha restaurato la Chiesa della Madonna, testimone la lapide con i nomi di tutti quelli che hanno contribuito al restauro; in seguito ha fatto indorare tutta la Chiesa grande e in particolare i capitelli; in tempo di guerra, ha fatto sistemare una Madonna di grande pregio artistico in una nicchia a Santa Marta, per timore che la portassero via. Venne poi rubata comunque e ci si accorse del furto solo quando, prima di morire, Don Vercelli chiese a Don Gioachino di togliere quella Madonna dalla nicchia, ma la Madonna non c'era più: nel periodo fascista l'esercito occupò la Chiesa di Santa Marta eliminando il campanile e costruendovi la torretta; la campana fu trasferita sul campanile della Chiesa parrocchiale: ecco il motivo per cui ci sono due campane e la più grande è quella di Santa Marta. Don Vercelli in seguito fece di tutto per riacquistare l'uso di Santa Marta e ci riuscì.

Durante il periodo della guerra ha salvato tanta gente. Dopo l'incendio di "Cà dal Vesco" ai Dossi, l'intenzione era di bruciare dai Righino, la "Cà dal Buser", e al di là dal Chiusella ma l'Arciprete è riuscito a salvare queste case dal fuoco tedesco. Un altro fatto da ricordare è che grazie a lui furono salvate dalla fucilazione decine di persone rinchiusse nella casa detta della "sargentata".

In un'altra occasione i nazisti intendevano incendiare il paese perché era stato catturato o ucciso un tedesco... ma don Vercelli, attivatosi, andò fino a Perosa a cercare il comando tedesco per chiedere che il paese fosse risparmiato.



1938 - La Filarmonica di Pavone

Sig. Arciprete,
mai avrei pensato, alla mia età, poter inviarLe un modesto scritto e, nella sua semplicità, trattare e ricordare momenti indelebili di giovinezza.

Le scrivo per ringraziarLa infinitamente per quello che Ella ha saputo inculcare nel mio animo, per quello che mi ha insegnato col suo esempio, per quello che ha fatto per la mia generazione che sempre trovava in Lei un punto di riferimento religioso soprattutto, ma altrettanto umano e concreto.

Le voglio rammentare alcune Sue iniziative che per noi, bambini allora, rappresentarono conquiste di aggregazione eccezionali: la giovane banda musicale, il cinema "S. Marta", il coro, le rappresentazioni teatrali, il catechismo con dibattito aperto, l'oratorio.

Ho lasciato per ultimo l'oratorio perché soprattutto in quel contesto, tra il gioco, lo schiamazzo e quant'altro, la Sua presenza, sempre attenta era per noi una palestra di vita per il rispetto altrui e morigerato comportamento.

Sig. Arciprete, quante cose vorrei ancora ricordare, mi si permetta almeno esternare l'orgoglio di aver potuto ascoltare le Sue "prediche della domenica e festività", sempre incisive e puntuali al momento storico/religioso, sempre ascoltate con attenzione e deferenza perché sorrette da profondo amore verso Dio e comprensione verso i fratelli.

Infine, vorrei ricordare a Lei Don Angelo, in quante messe mattutine (erano veramente all'alba) Le sono stato a fianco, ho pregato con Lei, alternandomi settimanalmente con altri amici, ma soprattutto col mio fraterno amico Graziano che, sicuramente sarà con Lei, ed a entrambi chiedo proteggano sempre la mia famiglia.

Grazie, amatissimo Don Angelo Vercelli.

Domenico Ciochetto



1950 - L'Arciprete Don Vercelli celebra la festa di Sant'Antonio con i priori e gli amici

Il ricordo più vivo che abbiamo dell'Arciprete (perché per noi era l'Arciprete con la A maiuscola), si snoda a cavallo degli anni che vanno dalle elementari alle medie.

Non che dopo sia terminato il rapporto umano e di reciproca stima, ma in quel periodo tutti noi bambini Gli eravamo molto vicini perché indossavamo la tonaca di chierichetto e possiamo dire che si era più all'oratorio ed in chiesa che non a casa.

Dell'Arciprete avevamo un rispetto profondissimo in quanto coglievamo in Lui una personalità che emergeva al di sopra di tutti gli altri, anche dei nostri stessi genitori.

La sua carica umana e la sua forte personalità portavano ad avere alla messa ed al vespro serale della domenica quasi sempre dai venti ai trenta chierichetti che facevano a gara nel riuscire ad indossare quella tonaca rossa o nera con sopra il grembiule bianco.

Durante le funzioni religiose era inflessibile, non tollerava che si parlasse o ci si muovesse troppo; non di rado qualche scapaccione, nell'intimità della sacrestia, volava per manifestare la sua contrarietà al comportamento da noi tenuto. Ciò nonostante, era capace, durante la ricreazione del pomeriggio, di metterci a disposizione brioches e cioccolato caldo per animare maggiormente i giochi all'oratorio, specialmente la famosa giostra a catene che era lo spasso di noi bambini.

Quante volte, a turno, ci caricava sulla sua "vespa" e ci portava a Torino per ordinare i film da proiettare poi al cinema di S. Marta. Non dimentichiamo che in quel periodo andare a Torino era per noi bambini come toccare il cielo con un dito.

Ed anche quando oramai eravamo più grandicelli, non ha mai voluto interrompere il dialogo che si era stabilito tra noi; era sempre animato dalla voglia di fare.

Adriano Rossetto



1949 - Don Angelo Vercelli con il padre e il fratello Nino

Giacomo Arbore ricorda

Il Dr. Giacomo Arbore, per 15 anni "chierichetto" e quindi molto vicino a Don Vercelli, ricorda uno dei concetti fondamentali su cui l'Arciprete ha fondato la sua esistenza: l'Armonia.

"Dio è armonia - Todo l'universo è armonia - Il mondo in cui viviamo è armonia - I rapporti con gli uomini sono armonia".

Ed è stata l'Armonia ad ispirarlo nel rifondare la Filarmonica, nell'organizzare il Coro.

Un brivido saliva tra i fedeli quando Egli, da solista tenore, cantava "et incarnatus est de Spiritu Sancto".

Dotato di grande capacità oratoria, di inflessibile rigore morale e di principi etici che lo fecero talvolta mantenere posizioni rigide anche di fronte a richieste pressanti che gli venivano rivolte, come quando per i funerali di un partigiano ucciso, gli si era richiesto di fare il giro del paese. Fu irremovibile: non per mancanza di riguardo, ma per coerenza ad un principio etico: "Il giro del paese è previsto solo per il parroco".



Maggio 1949:
l'Arciprete durante
la Processione
della "Madonna
Pellegrina"

Le testimonianze di Elsa e Mariannina

Domanda: "... incominciamo da quello che ti ricordi del teatro. In che anno era cominciato il teatro?"

Elsa: "Capinera. Io cantavo: "Tu questa capinera la chiamerai Mariù e la terrai ben stretta come sai stringer tu. Mariù, Mariù, Mariù, il canto che vuoi tu non ci verrà mai più. Mariù, Mariù, Mariù, il canto che vuoi tu non ci verrà mai più...". Mi si sono rotte le corde vocali e non ho più la voce.

D: "Eh, una volta aveva una voce potente, Elsa..."

E: "Marisa era una bambina piccola... e noi eravamo tutte sul palco e lì ci battevano le mani, ci buttavano i fiori..."

D: "Quali altre persone c'erano?"

E: "C'era Suor Annetta e poi c'erano la Marisa, Anna Barnarda, Mary dal Cagian..."

D: "Uomini non ce n'erano che recitavano?"

E: "No, uomini non ce n'erano. C'eravamo solo noi. E io mi ricordo che ti tenevo sempre stretta perché eri una bambinetta. Ad ogni modo, quei tempi sono passati belli e applausi ne abbiamo avuti. Poi c'era Don Ponchia che suonava il piano e l'Arciprete Don Vercelli con uno sguardo solo ci faceva tremare: "Quando dico basta, dico basta! Attenti!". Ci facevano fare l'attenti... Don Ponchia suonava e noi cantavamo.

D: "Altri titoli di rappresentazioni teatrali te li ricordi?"

E: "C'era "Nel silenzio della notte": "Nel silenzio della notte s'ode un passo sulla via" e poi c'era il coro dietro che faceva: "S'ode il passo sulla via", poi Don Vercelli: "Della gente c'è gran frotta con premura ansiosa e pia" e il coro: "Con premura ansiosa e pia".

D: "Ti ricordi quando andavamo in parrocchia per la Messa del Perosi a tre voci?"

E: "Mi ricordo che c'era il "Zei" che suonava. Ti ricordi che c'era il "Zei" e poi c'erano due o tre bambini che tiravano l'organo..."

D: "Facevano funzionare l'organo perché non era ancora elettrificato."

E: "Sì. Delle volte loro scherzavano e l'Arciprete Don Vercelli: "Quando fate il lavoro, fatelo per bene! Avete capito! Tirate per bene queste corde! E noi puoi capire... poi cantavamo la Messa del Perosi a tre voci. Lui suonava il pianoforte e noi cantavamo. C'era il Neto d'Oglio, Antoine, De Angeli, Marc dal Puene... E abbiamo cantato tutte queste canzoni. Noi eravamo giovani e certo avevamo voglia di ridere e lui batteva una mano sul tavolo: "Capito? Silenzio!". Con uno sguardo ci faceva tremare. Poi eravamo salite sull'orchestra noi ragazzine e con una penna avevamo scritto il nostro nome: "Invece di stare attente alla musica vi divertite!". Avevamo scritto il nostro nome: Anna, Mary... Poi alla fine c'era anche Luigina, Mayn dal Brinay. Poi cantavamo anche in piemontese, cantavamo la "Canson Piemonteisa": "Sacucin che freid ca fa. Mi sun quasi tutta slà. Sacucin che freid ca fa. Mi sun quasi tutta slà. Sun surtia a fe la speisa poc vestia e disculà. La sialet che tant a peisa l'un lasalo sul sufà. Sun ben mi che cusa fe, na masurka e' voi balè ma cuntraio a bato i dent, a terbulu legrament. Sacucin che freid ca fa. Mi sun quasi tutta slà. Sacucin che frei ca fa. Mi sun quasi tutta slà."

D: "Ti ricordi invece quando facevamo il teatro con i ragazzi: c'erano Gino Gobbi, Natalino... C'erano diversi ragazzi e tra uno spettacolo e l'altro loro facevano le "farse". Si truccavano anche da donne."

E: "Sì, poi suonavano anche. Lì era pieno di gente così. Era solo gente di Pavone, altri non ce n'erano. Sì, con Don Vercelli abbiamo fatto festa. E poi mi ricordo quando Don Vercelli si è messo un grosso grembiule addosso e poi è andato nel campo a tagliare il grano. Noi siamo andati dietro a lui a vedere. E c'era anche Emma davanti alle mucche e noi eravamo sempre dietro. Lui lavorava come un matto in campagna; tagliare il grano, fare questo e fare quello. Era un gran prete, come lui non ce n'era nessuno. Poi c'era la Banda che suonava."

D: "Tu ti ricordi anche quando ha trasformato Santa Marta per farla diventare un cinema?"

E: "Ecco mi ricordo. Lì c'era questa chiesa con tutti i quadri in aria. E la gente diceva: "Buttano giù la Chiesa di Santa Marta", "Ma come buttano giù la Chiesa?", "Sì, sì, vogliono fare un teatro", "Ma come mai?", "Vogliono fare un teatro per i giovani", "Andiamo a vedere cosa fanno". C'erano tanti di quei banchi. Li hanno tirati via e nel muro c'erano tanti quadri".

Interviene Mariannina: "Mi ricordo quando c'era la Madonna Pellegrina. Abbiamo fatto otto o dieci giorni, una festona. Poi mi ricordo quando era lì che parlava sopra a quel pulpito che faceva tremare tutti. Adesso era poi anziano e la voce sai... ma quando era giovane! Siamo andati tanto tempo all'asilo a fare dei fiori per la Madonna Pellegrina e anche per il Congresso.

Il Congresso era nel '39."

E: "Per noi ragazzi era un re"

D: "E ti ricordi quando facevano le "missioni", si chiamavano così?

M: "Le missioni, i dialoghi. Uno andava da una parte sul pulpito e l'altro dall'altra parte. Si davano botta e risposta."

D: "Facevano il contraddittorio, uno faceva la voce della chiesa e l'altro la voce dell'eretico o di chi contraddice; questi dialoghi che erano di grande richiamo. C'erano sempre dei bravi oratori e Don Vercelli era uno di quelli ed andava anche fuori di Pavone."

E: "Poi mi ricordo che quando moriva la gente mettevano i tendoni neri in aria. Mettevano i tendoni neri lunghi, due da una parte e due dall'altra e poi con le torce attaccate alla balaustra tutti in fila a pregare."

Mariannina: "Io ero sempre lì. Se aveva bisogno chiamava. Ultimamente chiamava sempre. E poi c'era Don Taliante che era così bravo. Era un santo. Voleva sempre andare via, faceva sempre domanda quando venivano disponibili delle parrocchie. Non poteva mai andare via perché lui gli metteva sempre i bastoni tra le ruote perché era bravo. Don Taliante era più giovane. Poi è andato a fare il parroco a Torre Balfredo. Quello che non ha sopportato era quello di Loranzè: quello lì non è stato neanche sei mesi."

Don Vercelli apostolo di pace nel turbine della Resistenza

Le vite che salvò e quelle che dovette raccogliere stroncate ed insanguinate

Da "IL RISVEGLIO" dell'11 febbraio 1982

La sera del 19 aprile 1945 Don Angelo Vercelli fece avvertire il Comandante la compagnia Monte Rosa della R.S.I (Repubblica Sociale Italiana), acquartierata a Pavone, che doveva parlargli con urgenza. Il colloquio che seguì, in parrocchia, durò a lungo. Il compito che l'Arciprete si era prefisso era molto difficile: si era imposto di convincere l'ufficiale alla estrema alternativa: o arrendersi con i suoi cinque ufficiali subalterni e coi duecento uomini di truppa, oppure far evacuare da Pavone l'intera formazione dipendente dalla Wermacht tedesca, il cui comando era a Samone.

Era questa un'azione alla cui riuscita nessuno avrebbe potuto credere, perché il militare che sedeva davanti al prete era consapevole che per lui, protagonista settimane prima di un fatto di sangue in Pavone, una sola strada si apriva dopo la resa che l'interlocutore gli chiedeva: certamente il tribunale, certamente il carcere e forse il plotone. Ma il prete gli andava dicendo che la vita di loro due non era quella che poteva contare in quel momento. Le vite che contavano erano quelle dei suoi parrocchiani che già avevano sofferto dalla guerra, erano quelle dei giovani che l'ufficiale inquadrava e che aveva qui portato dai campi di addestramento della Germania.

Il comandante repubblichino che vedeva in faccia il sacerdote per la prima volta in quel confronto senza testimoni diretti, sapeva che quello era l'unico assillo del suo interlocutore.

Due settimane innanzi, il 5 aprile, aveva mandato un suo ufficiale dipendente in parrocchia perché scortasse il parroco cui chiedeva di assistere in preghiera due partigiani della brigata Tabor, denominati Ronza e Bologna, condannati a morte dai tedeschi. Lui li aveva catturati armati nell'abitato in un conflitto a fuoco ed ora dovevano eseguire la condanna al cimitero.

Il giovane ufficiale trasecolò quando, in risposta alla richiesta, Don Vercelli gli disse che poteva semmai accingersi a portare via lui, il prete del paese, sotto scorta e condurlo di fronte alle bocche dei mitra per essere ucciso al posto dei prigionieri. Perché egli con la sua presenza fisica non avrebbe mai partecipato in vita alla scena di un fratricidio. Sacerdote di Cristo aveva pianto e pregato per quei due giovani. A loro, avvalendosi delle facoltà del suo ministero, porgeva da quel luogo l'assoluzione sacramentale e glielo poneva per iscritto se non l'avessero accettato in sostituzione, cosa che il sottotenente si rifiutava di fare.

Commosso e disperato per l'ordine non eseguito, il giovane soldato cercò allora sul luogo dove era avvenuto lo scontro una falsa deposizione, tornò alla villa Quilico, sede del reparto ed ottenne dai tedeschi la sospensione della pena capitale.

Martedì tra la grande folla che seguiva il feretro vi erano anche quei due graziati dalla morte e ci sarebbe stato quel sottotenente d'allora se della scomparsa avesse potuto sapere.

Nella notte che seguì il colloquio di cui prima, fra il 20 ed il 21 aprile 1945, la compagnia Monte Rosa che presidiava Pavone si sciolse nel nulla, senza che niente trapelasse al comando tedesco. Parte degli uomini vollero entrare nella Resistenza: tutti gli altri fu-

rono muniti di lasciapassare per le loro case, come l'Arciprete aveva promesso al comandante.

Fu la salvezza del paese e la vittoria del messaggio evangelico che sempre aveva predicato l'Arciprete Don Angelo Vercelli, servendosi anche della sua forbita e rigorosa eloquenza: la stessa che adoperava nelle settimanali allocuzioni in chiesa e che fecero più volte paventare, nei tempi terribili, che egli venisse proditorialmente tolto al paese ormai senza guida di autorità civile ed ai parrocchiani suoi che in lui avevano l'unico riferimento o l'unica difesa nei momenti di pericolo.

Già nei primi mesi del '45 una ottantina di uomini della parrocchia erano stati prelevati, all'alba, nelle case, da un reparto della Feldgendarmerie ed ammucchiati a ridosso del monumento nella piazzetta di S.Marta. Nella notte, uno di loro, un ufficiale, era stato catturato ad Ivrea dai partigiani e portato via attraverso Pavone. Si sarebbe proceduto alla decimazione degli ostaggi ed internamento dei sopravvissuti, qualora il tedesco fosse stato ucciso. Di fronte al colonnello che comandava la formazione, quando nello spiazzo giunsero i primi sequestrati, tolti dai loro letti od ai primissimi lavori, là vi era il Parroco. Egli garantiva con la sua vita per quella gente. Erano tutti lavoratori, contadini, operai, brava gente che non sapeva fare male a nessuno, che non c'entrava niente con il colpo di mano ai tedeschi. E supplicava gli dicessero loro, cosa doveva fare, a chi doveva rivolgersi, avrebbe fatto tutto ciò che gli comandavano, ma alla sua gente non doveva essere fatto del male. A chi era nel gruppo il fare e il dire di quel povero prete angosciato toccava il cuore: ed egli era l'unica speranza per quegli inermi ed impotenti lì costretti sotto la minaccia delle armi. E Don Vercelli ad un tratto partì dalla piazza. Ritornò trafelato e sorridente dopo due ore; con lui era il gendarme tedesco.

Certo il suo cuore soffriva: il 4 dicembre del '44 aveva raccolto i corpi tormentati di cinque dei suoi giovani parrocchiani che aveva seguito fino a Bard, prima che venissero uccisi, quando gli avevano promesso che a loro, poveri ostaggi, sarebbe stata risparmiata la vita. Quell'anno del '44, fu terribile per lui.

Nell'autunno in una scorribanda di brigatisti era stata data a fuoco una casa. In ottobre, il 14, venne ucciso a Vico Vincenzo Selis, che lì abitava con la famiglia, perché sorpreso dai nazisti mentre era in visita al figlio partigiano.

Alla fine del 1943 erano giunte in paese quattro famiglie di perseguitati ebrei: erano i Kraus, i Bass, i Celebonovich ed i Plan. Si diede da fare per trovare alloggi dove ospitarli e nasconderli, per fornire documenti e certificati falsi, per rifornirli di indumenti e di vivere, poi per farli migrare in cerca di salvezza. Tutto questo in silenzio, raccomandando il silenzio, sempre donando, mai chiedendo se non per gli altri.

Il Sacerdote Don Angelo Vercelli, Arciprete, era uno splendido oratore, dicono fosse tra i migliori della Diocesi, anche di questo non si è mai vantato. La sua più grande predica, quella recitata ogni giorno con estrema umiltà, con la massima discrezione, ce l'ha lasciata assieme e con il dono della sua esemplare carità e del suo limpido coraggio.

Luigi Lenarduzzi